

## **EUCARESTIA: approfondimento TEOLOGICO**

### **Introduzione di Selmi Ruffino**

Ringrazio Don Paleari che ci ha raggiunto nonostante il sovrapporsi di impegni, in particolare, la celebrazione della messa a Varese alle ore 18:00.

Nel dare una veloce scorsa alla traccia della relazione preparata da lui, ho notato che i testi che ha proposto rappresentano una felice prosecuzione di quanto ci ha trasmesso fra Luca Fallica nel precedente incontro sull'Eucarestia.

Il tema sull'Eucarestia è molto vasto oltre che centrale per la vita dei cristiani e lo stesso fra Luca Fallica ha sottolineato le difficoltà di poterlo riassumere in un unico incontro. Pertanto ha dovuto tralasciare tutti i richiami delle connessioni presenti nell'Antico Testamento: la manna, l'Alleanza, l'importanza della convivialità, dell'accogliere ...

Ci ha proposto solamente alcuni testi presi dal Nuovo Testamento, a partire dal racconto della "moltiplicazione dei pani e dei pesci" (così la chiamiamo noi; in realtà è più corretto parlare di "condivisione dei pani e dei pesci"). Su quel testo, che è presente in tutti e quattro gli evangelisti, fra Luca ha fatto una serie di riflessioni, insistendo sull'importanza dell'abbinamento inscindibile tra la Parola e lo spezzare il pane, la condivisione del pane.

Ha inoltre evidenziato le connessioni tra il testo della "moltiplicazione dei pani e dei pesci" e quello dei "discepoli di Emmaus", come fa altrettanto don Marco nella dispensa che ci ha consegnato.

Fra Luca sottolineava tre punti essenziali:

- il primo riguarda la Parola: Gesù, mentre accompagna i due discepoli fa rivivere a loro il senso della Parola;
- il secondo si riferisce allo spezzare del pane che genera la convivialità;
- infine l'ultima evidenzia il cambiamento che avviene nei due discepoli.

Fra Luca ci ha fatto notare che in loro avviene il contrario di quanto è accaduto agli apostoli nel racconto della "moltiplicazione dei pani e dei pesci". Infatti essi si dimostrano incapaci di affrontare il problema di dar da mangiare alla folla presente alle predicazioni di Gesù: la loro soluzione sarebbe quella di congedarla perché vada altrove a procurarsi il cibo. Quindi in loro non c'è traccia di convivialità, né di assunzione di responsabilità.

I discepoli di Emmaus invece si comportano diversamente, perché - prima ancora che Gesù si sveli a loro - invitano lo sconosciuto compagno di viaggio a fermarsi a cenare con loro.

Quindi manifestano un'apertura all'ospitalità, al voler condividere il pane anche con chi non si conosce.

Ho sottolineato questo confronto perché anche don Marco, nella sua dispensa, ci ha proposto lo stesso brano del Vangelo come uno dei testi da approfondire insieme e a lui do la parola.

**Guida la lectio don MARCO PALEARI**, docente di *Teologia Sistemática dei Sacramenti*

(Si allega alla relazione della lectio la traccia preparata da Don Marco)

## La celebrazione della Eucarestia: Pasqua - salvezza - Chiesa - comunione - fede

(appunti tratti dalle dispense universitarie di don Pierpaolo Caspani sul tema dei "Sacramenti in genere")

### 1. L'icona dei discepoli di Emmaus: la costituzione dei discepoli in Chiesa

Già la Chiesa del Nuovo Testamento si pone **il problema di come possano accedere all'evento pasquale le generazioni dei cristiani che direttamente non vi hanno preso parte**, quelli che non hanno incontrato personalmente il Signore, né hanno potuto dividerne la vita. Come fare comunità attorno a Gesù... dopo la sua ascesa al cielo!

Sembra possibile rinvenire una risposta nel racconto dei discepoli di Emmaus, il cui punto cruciale è costituito dalla narrazione della cena (cf Lc 24,28-35). **Il riconoscimento di Gesù allo spezzare il pane** (gesto conosciuto e praticato dai discepoli di Gesù, specie dagli apostoli, dopo l'Ultima Cena) coincide con il suo sottrarsi alla vista dei discepoli (Lc 24,31): **la presenza storica di Gesù lascia il posto alla sua presenza sacramentale**. Nel tempo della Chiesa, in cui non sarà più fisicamente presente tra i suoi, **Gesù comunicherà se stesso nel gesto rituale** dello spezzare il pane, cioè attraverso la celebrazione eucaristica e, più in generale, attraverso le varie forme dell'azione liturgico-sacramentale. Se tale mediazione esclude la possibilità di un incontro faccia a faccia col Signore, ciò **non significa un impoverimento qualitativo del rapporto con lui**, quasi che, dopo la Pasqua, esso sia divenuto meno intenso. I gesti sacramentali, infatti, ci consentono di incontrare non un «altro» Signore, bensì proprio Colui che per noi ha patito, è morto ed è risorto; di quel Signore **ora lo Spirito Santo manifesta la gloria**.

Il frutto dell'offerta di Gesù sulla croce e della potenza della sua risurrezione è **la riconciliazione dei rapporti di alleanza-amicizia-comunione-affidamento degli uomini con Dio e tra loro**: la Pasqua di Gesù ri-fonda la comunione con Dio e tra gli uomini.

Rispetto alla dispersione causata dal peccato e dalla paura, **l'amore di Gesù** - che è offerta di comunione "fino alla fine" - vince la paura, l'allontanamento, l'odio; **ricostituisce** su basi nuove i rapporti con Dio (rivelatosi come Padre e non come despota, concorrente degli uomini) e tra gli uomini (scoperti come fratelli, amati, e non come avversari, insidiosi). Per questo **partecipare della vittoria pasquale di Gesù vorrà sempre dire costituire "chiese"**, cioè **comunità convocate** (dal greco "ecclesia" e dall'ebraico "qahal"). **Non esiste un discepolo di Gesù che possa pensare di vivere, credere, salvarsi... da solo**.

La reale vicinanza-comunione-affetto con altri non può che esprimersi in **gesti e parole, scelte concrete di relazione**, di vicinato, di prossimità con altri. Al contrario, la lontananza-solarietà-distacco può cominciare a sorgere ed evolvere esclusivamente nella "mente", per poi tradursi in gesti e parole di allontanamento fisico. Ecco perché "non è cosa buona" (cfr Gen 2,28) celebrare da solo... e per molti aspetti "non ha senso" e non è proprio possibile, in termini assoluti: **ogni celebrazione è sempre congiunta ai cristiani che ci hanno preceduto; con quelli che vivono ora in tutti gli altri luoghi del mondo; con quelli che sono già nella vita eterna**.

### 2. Il sacramento nella dinamica del rapporto rivelazione - fede

Il gesto rituale dello spezzare il pane rende possibile **la fede**, nella misura in cui **essa si configura appunto come relazione con il Signore e coinvolgimento nella sua Pasqua**. Non possiamo non tener conto dell'acquisizione centrale della teologia contemporanea, recepita e rilanciata dal Vaticano II: **la rivelazione di Dio** si configura non come comunicazione di verità teoriche relative alla sua identità, bensì come **autocomunicazione di Dio nella storia singolare di Gesù di Nazareth**, culminante nella Pasqua. La rivelazione ha dunque la forma di un evento storico: si realizza *nella* storia e *come* storia. A questo modo di intendere la rivelazione, corrisponde pure una rinnovata comprensione della fede, intesa come partecipazione amorevole alla vicenda di Gesù, in nome dell'affidamento alla sua persona. Questo modo di intendere la fede supera due concezioni riduttive: quella oggettivistica, che identifica la fede con l'adesione ad un complesso di verità dottrinali e di norme morali, e quella soggettivistica, che vede la fede come espressione di un atteggiamento individuale davanti al divino, atteggiamento determinato soprattutto dal sentimento e sganciato da qualsiasi dogma o sistema morale.

Se la fede è intesa in questi termini, **il sacramento**, lungi dal sovrapporsi ad essa in modo estrinseco, **realizza precisamente il porsi dell'atto di fede come atto pratico (parole e gesti) con cui il soggetto si consegna all'apparire della persona di Gesù, ormai in forma sacramentale**. L'atto della Chiesa che celebra il sacramento presuppone e rivela la fede, che riconosce nella vicenda di Gesù il proprio compimento; e, simultaneamente, mette in atto tale fede come partecipazione alla Pasqua di Gesù, ritualmente mediata nel gesto sacramentale.

**Caratteristica del sacramento è la sua struttura «drammatica»** (cioè nella forma di un "dramma", una narrazione), in forza della quale l'uomo è incluso «nell'evento stesso che viene reso presente»: non è soltanto spettatore, ma, **in quanto «coattore», realmente agisce in esso.**

In effetti, il sacramento è definito dalla simultanea presenza di **due «attori»**: la Pasqua di Gesù (azione salvifica della Trinità: Padre, Figlio e Spirito) e la fede della Chiesa che si esprime nel gesto celebrativo.

Evidentemente tra i due «attori» – la Pasqua di Gesù e l'azione celebrativa della Chiesa – la relazione non è «simmetrica»: c'è una precedenza ontologica dell'evento pasquale, in forza della quale – propriamente – non è l'azione celebrativa che rende presente l'evento pasquale; **è l'evento pasquale che si rende presente, suscitando l'azione celebrativa, come modalità del suo rendersi accessibile all'uomo.**

«Perché **credere implica necessariamente una dimensione rituale?**». Se la fede è essenzialmente definibile come incontro col Signore, il rito, mediante il linguaggio che gli è proprio, garantisce alla fede la possibilità di restare tale, cioè affidamento alla Persona del Signore che ci si fa incontro; la fede è stare di fronte a Dio e in Dio con tutto se stessi.

Così è **nelle relazioni umane più intense: coinvolti con tutto se stessi.**

### **3. Il sacramento, azione di Cristo nell'azione della Chiesa**

I discepoli di Emmaus, arrivati a destinazione, invitano il misterioso viandante a fermarsi per la cena; ma questa iniziativa dei discepoli non fa che aprire lo spazio all'azione del Risorto stesso: è Lui che, in quella cena, «prende il pane, dice la benedizione, lo spezza e lo dà loro»; è il Risorto, dunque, che dona se stesso nel gesto dello spezzare il pane. Analogo dinamismo si ritrova in ogni celebrazione sacramentale. **I sacramenti sono indubbiamente azioni della Chiesa, che ne mette in atto la celebrazione.** Però, **l'azione celebrativa della Chiesa è segno e strumento dell'azione di Cristo stesso**: è Lui infatti che, ultimamente, agisce attraverso la celebrazione sacramentale, rendendo presente l'evento della sua Pasqua. In questo senso, si può parlare del sacramento come di un'azione di Cristo *nell'azione* della Chiesa. La tesi secondo cui Cristo è l'attore principale della celebrazione non va affermata a scapito della concreta analisi dei dinamismi rituali. **Il credente sa infatti che Cristo è agente principale della celebrazione, non «a monte» della celebrazione, bensì grazie ad essa: è nell'atto della celebrazione che la comunità acquisisce la consapevolezza di essere originata da Cristo in un modo che non può essere superato né sostituito e che Gesù stesso ci ha lasciato quale suo «testamento».**

Si chiarisce così anche il senso dell'asserto secondo cui «**la Chiesa fa i sacramenti e i sacramenti fanno la Chiesa**». Le due proposizioni che lo compongono non sono esattamente simmetriche: è vero, infatti, che «la Chiesa fa i sacramenti», nel senso che li celebra. Ancor più decisiva risulta però l'affermazione complementare: «i sacramenti fanno la Chiesa»; essi infatti sono segni e strumenti dell'azione di Cristo stesso che, mettendo gli uomini in comunione con la propria morte e risurrezione, **fa essere la Chiesa, configurandola ad immagine** del suo Sposo e Fondatore. La Chiesa, nei confronti di Cristo e dei suoi atti (che pure non si danno se non nell'azione ecclesiale), è **fondamentalmente recettiva**: essa si riceve dai sacramenti che celebra ed è supremamente attiva proprio ponendo un atto del quale non rivendica per sé l'iniziativa.

### **4. Il sacramento come obbedienza a Gesù Cristo: il tema dell'istituzione**

La coscienza di fede della Chiesa che celebra i sacramenti non per propria iniziativa, ma come **obbedienza alla volontà e all'intenzione di Gesù Cristo si è espressa nella dottrina dell'istituzione.**

Ogni sacramento in senso vero e proprio deve essere riconducibile all'istituzione da parte di Gesù Cristo. L'affermazione dell'istituzione dei sacramenti da parte di Cristo non è il risultato di un'indagine di carattere storico-critico; si tratta invece di **un'affermazione teologica che può essere accolta solo all'interno della Tradizione della Chiesa**: la parola di Gesù non arriva a noi se non **mediata dalla testimonianza della Chiesa apostolica**. Gli stessi racconti dell'istituzione dell'eucaristia non sono *reportages* dell'ultima cena né registrazioni delle precise parole di Gesù. Certamente essi affondano le loro radici in ciò che Gesù ha detto e fatto nell'ultima cena; tuttavia, direttamente, essi rispecchiano il modo in cui le prime comunità cristiane, obbedendo al comando di Gesù, ripetevano i suoi gesti e le sue parole di quella notte. In altri termini: **i racconti dell'istituzione sono lo specchio di come l'eucaristia veniva celebrata nelle chiese dei primissimi tempi.** L'intenzione di Gesù di donare se stesso nell'eucaristia non ci è «atingibile» se non attraverso la testimonianza del modo in cui le comunità apostoliche celebravano la memoria eucaristica, in obbedienza al comando del Signore.

Per quanto riguarda gli altri sacramenti, a proposito dei quali le testimonianze scritturistiche non sono così esplicite e dirette, il fatto di affermare che solo lungo la storia la Chiesa ne ha riconosciuto il carattere sacramentale, non significa negare la loro istituzione da parte di Gesù Cristo: la Chiesa non ha inventato questi sacramenti; essa, piuttosto, ha

ricosciuto un carattere sacramentale ad **alcuni riti, vedendo in essi una corrispondenza all'intenzione di Gesù** di rendere partecipabile l'evento pasquale attraverso alcuni gesti rituali. Operando questo riconoscimento, **sotto la guida dello Spirito santo**, la Chiesa non ha inteso andare oltre Gesù Cristo, bensì **obbedire fino in fondo alla sua volontà**. In questa linea, la Chiesa è consapevole che essa non può mutare la «sostanza» dei sacramenti, cioè il loro «contenuto» fondamentale; tocca però **alla Chiesa plasmare la forma liturgica** della celebrazione sacramentale, perché, in un determinato momento storico, tale celebrazione esprima il valore assoluto dell'evento pasquale. L'atto pastorale con cui la Chiesa discerne e stabilisce la forma cristiana del rito è espressione della fede della Chiesa, la quale, mentre sceglie la forma storica del rito, dice la propria fedeltà al Signore della Pasqua. La verità, cioè, non si configura come un'oggettività astratta, cui la soggettività debba adeguarsi dall'esterno; **la storia, la libertà, il momento soggettivo entrano a determinare la verità stessa, nel senso che la verità non può che essere verità nella quale il soggetto è implicato, per la quale il soggetto si è deciso**.

### **5. Sacramenti e azione dello Spirito santo**

Una più corretta lettura della **Grazia di Dio** in termini non cosificanti porta ad identificarla con **lo Spirito santo** (dono increato) e con il rinnovamento operato dallo Spirito nel credente (dono creato). Di conseguenza, «la "grazia" che i sacramenti donano non è altro che lo Spirito». **La grazia propria di ciascun sacramento va dunque riletta come determinazione specifica del dono dello Spirito**, in riferimento agli effetti propri del sacramento in questione.

Nell'eucaristia lo Spirito è invocato perché operi il mutamento sostanziale del pane e vino e costituisca come corpo ecclesiale di Cristo coloro che comunicano al suo corpo eucaristico; nella penitenza e nell'unzione degli infermi, lo Spirito è invocato per sanare la situazione del cristiano peccatore e del cristiano malato; nell'ordinazione e nel matrimonio, lo Spirito abilita a svolgere uno specifico ministero; nella confermazione, invece, il dono dello Spirito, «sigillando» la rinascita battesimale, diventa principio «della possibilità reale e radicale di essere e di vivere come 'cristiani' nella chiesa», anteriormente rispetto ad ogni ulteriore specificazione carismatica e ministeriale.

Quanto detto, evidentemente, non esclude che **lo Spirito possa agire in molti altri modi, ben al di là di ciò che a noi è dato predeterminare**.

Tutto ciò concorre a mettere in luce che nell'azione sacramentale, l'agire dello Spirito assume una oggettività ed una percepibilità storica di innegabile rilievo. E se lo Spirito soffia dove vuole, la sua sovrana libertà non è «anarchica», senza un principio, un senso, una direzione. **Lo Spirito, frutto della Pasqua di Cristo, muove verso la configurazione degli uomini alla Pasqua di Cristo, qualunque sia la modalità d'azione che la sua inesauribile fantasia sa inventare**. Di conseguenza, anche le modalità non sacramentali dell'azione dello Spirito non sono senza relazione con l'eucaristia e gli altri sacramenti; anzi, se stanno le riflessioni sopra sviluppate, è sensato affermare che le altre modalità attraverso le quali si realizza la comunione degli uomini con Cristo nello Spirito trovano nei sacramenti – ed in primis nell'eucaristia – la loro forma storica compiuta.

### **Per proseguire la comprensione**

---

1. In splendente continuità con i due precedenti temi, la risurrezione e il battesimo.
2. Siamo con-vocazione (*qahal - ekklesia*) attorno all'amore pasquale di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).
3. «Avere fede» in senso cristiano equivale a «appartenere a una comunità». La conformazione a Gesù Figlio di Dio è data nell'incorporazione nella Chiesa.
4. Dimensione comunionale e dimensione sacrificale.
5. Il sacramento (anche l'eucarestia) si dà in un rito, è un rito. Non parliamo qui di «ostia consacrata», ma di «celebrazione eucaristica». La celebrazione eucaristica come «*forma ecclesiae*»: la «forma della chiesa» si prende dal modo in cui si ripresenta per noi l'amore pasquale di Gesù; la chiesa assume da Lui (dovrebbe!) le forme in cui celebrare.
6. E' necessaria una purificazione del linguaggio, anche di quello rituale.
7. Il termine «corpo»: corpo fisico di Gesù; corpo sacramentale (l'eucarestia); corpo reale (la comunità cristiana).
8. Solo alla fine, le forme della devozione.

«L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 47)<sup>1</sup>.

23. Possiamo partire dalle difficoltà più evidenti, che si riferiscono all'Eucaristia vista nel suo aspetto celebrativo.

Il fenomeno più macroscopico è l'abbandono della messa domenicale da parte della stragrande maggioranza di coloro che anagraficamente sono cristiani. E' preoccupante l'abbandono soprattutto da parte dei giovani. (...) In certi casi l'abbandono o la trascuratezza sono dovuti a indifferenza o pigrizia, in altri alla perdita del senso di appartenenza ecclesiale e dei gesti che la esprimono. Non di rado vi sono fedeli che pensano di stabilire da se stessi gli adempimenti che ritengono necessari per essere cristiani e non pongono tra questi la partecipazione regolare e costante alla messa festiva. Non possiamo neppure consolarci troppo per il numero, pur sempre rilevante, di coloro che frequentano abbastanza regolarmente: non di rado la loro presenza è inerte, annoiata, dettata da motivi tradizionalistici, sentita esclusivamente come precetto.

24. A questo calo di sensibilità soggettiva fa riscontro uno svolgimento oggettivo del rito non del tutto adeguato a esprimere il mistero che si celebra. Non è facile darne le ragioni, come non è facile tenere in pratica il giusto mezzo tra gli estremi di un ritualismo formale e una disinvolta e talora banalizzante familiarità.

Pensiamo agli spazi di creatività e di attualizzazione previsti dalle norme liturgiche: le monizioni all'inizio dei momenti più significativi in cui si articola la celebrazione; l'omelia, che deve leggere nella luce della parola di Dio e del sacrificio pasquale le circostanze della vita d'ogni giorno e gli interrogativi più profondi dell'esistenza; la preghiera dei fedeli che implora l'attrazione dell'incerta volontà degli uomini nel movimento luminoso dell'amore di Cristo; i canti che danno dimensione comunitaria più piena e attuale ai sentimenti di festa, di ringraziamento, di lode, di contemplazione, di invocazione; i gesti processionali, offertoriali o d'altro genere che, se ben scelti e opportunamente collocati lungo l'arco della celebrazione, potrebbero rendere più espressiva la preghiera con il coinvolgimento della corporeità. Orbene questi spazi, che favoriscono il risveglio e il dispiegamento della libertà dell'uomo dentro il grande mistero della libertà amorosa di Dio manifestata nella Pasqua di Cristo, non sempre vengono valorizzati come si conviene. Talvolta vengono trascurati. In altri casi sono riempiti con formule ripetitive o slegate dalle situazioni concrete. Spesso vengono invasi da interventi verbosi e sprovvolti.

Queste difficoltà ci mettono davanti a parecchi problemi: l'educazione a svolgere la funzione di presidenza delle celebrazioni; la creazione di un linguaggio liturgico, parlato e musicale, che abbia una sua sobria dignità e peculiarità, pur accogliendo in sé la mobilità e le sfumature dei linguaggi e dei gusti contemporanei; la comunicazione tra i fratelli di fede, che pone le premesse culturali e ambientali in cui inserire una omelia e una preghiera dei fedeli che interpretino nella luce della fede gli episodi contingenti della storia umana.

25. Un altro limite delle celebrazioni può essere colto nella insufficiente valorizzazione delle diverse funzioni in cui si esprime la comunità cristiana. (...)

26. Queste difficoltà a vivere l'Eucaristia, nel suo aspetto propriamente celebrativo, si connettono con le incomprensioni del suo valore "sintetico", cioè della sua capacità di essere centro vitale, momento culminante, forma unificante della vita comunitaria (C.M.Martini, *Attirerò tutti a me*, lettera pastorale 1982-83).

---

1

Cfr Sant'Ambrogio, *De Sacramentis*, IV, vi, 28: PL 16, 464: « Devo riceverlo sempre, perché sempre perdoni i miei peccati. Se pecco continuamente, devo avere sempre un rimedio »; *ibid.*, IV, v, 24: PL 16, 463: « Colui che mangiò la manna, morì; colui che mangia di questo corpo, otterrà il perdono dei suoi peccati »; San Cirillo di Alessandria, *In Joh. Evang.* IV, 2: PG 73, 584-585: « Mi sono esaminato e mi sono riconosciuto indegno. A coloro che parlano così dico: e quando sarete degni? Quando vi presenterete allora davanti a Cristo? E se i vostri peccati vi impediscono di avvicinarvi e se non smettete mai di cadere – *chi conosce i suoi delitti?*, dice il salmo – voi rimarrete senza prender parte della santificazione che vivifica per l'eternità? ».

Vi chiedo scusa innanzitutto se non vi ho consegnato per tempo la relazione che vi distribuisco solo ora e poi per il ritardo di oggi

Evidentemente, come ho già detto per gli altri due temi trattati, Resurrezione e Battesimo, in un corso accademico, per esempio in un seminario o in una facoltà universitaria, l'argomento dell'Eucarestia viene affrontato dedicando più tempo: ad es. quattro ore la settimana per un anno (in tutto 96 ore). Di sicuro è il corso più sostanzioso: comprende una parte biblica (la parte storica di riflessione), una parte liturgica (la parte che considera i significati della celebrazione) e una parte teologica.

Quindi, evidentemente, dobbiamo fare una scelta dei punti essenziali.

Ritengo opportuno prendere come riferimento, come taglio che vorrei comunicare, tra i tanti che ora vado a riprendere, soprattutto il seguente:

**l'Eucaristia di cui parliamo e la teologia che facciamo sull'Eucaristia, non è anzitutto riferita alla particola consacrata, all'Eucaristia intesa come il corpo di Cristo sacramento, ma alla sua "celebrazione".**

Ritengo che questo sia un cambio prospettico per capire poi tante altre osservazioni che farò.

La nostra tradizione, la nostra formazione, ha focalizzato l'attenzione, quando si parla di Eucaristia, sul pane consacrato e sul calice, quindi sul corpo e sul sangue di Cristo.

Non è che questo sia sbagliato, ma faccio un esempio, che vale un po' per tutti i sacramenti:

nonostante sia arrivato in ritardo, sono comunque un prete che ha celebrato la messa alle 18:00; se ora vi chiedessi un pezzo di pane, un po' di vino e di acqua e pronunciassi le formule di consacrazione

“Prendete, e mangiatene tutti:

questo è il mio Corpo ... “

e

“Prendete, e bevetene tutti:

questo è il calice del mio Sangue...”

"non attaccherebbe", "non funzionerebbe" l'Eucaristia.

Infatti **l'Eucaristia**, appunto, come tutti i sacramenti, **non è magia** ( non c'è un mago che sa le formule e, quando le dice, l'evento accade), ma **è una celebrazione**, un evento, che ha un *inizio*, *uno sviluppo*, *un vertice* ( che è la memoria dell'istituzione dell'Eucarestia fatta da Gesù nell'ultima cena) e *un finale*, che non va in cadendo, ma va *"in uscita"*:

"..., andate in pace."

Allora, quando parliamo di Eucaristia dobbiamo tenere, in qualche modo, sullo sfondo proprio quel tipo di celebrazione, allargando la prospettiva che tendenzialmente concentriamo solo attorno alla consacrazione della particola e del calice.

Per mancanza di tempo lascio leggere a voi le pagine più descrittive della dispensa, che riguardano i seguenti punti:

1. L'icona dei discepoli di Emmaus: la costituzione dei discepoli in Chiesa
2. Il sacramento nella dinamica del rapporto rivelazione – fede
3. Il sacramento, azione di Cristo nell'azione della Chiesa
4. Il sacramento come obbedienza a Gesù Cristo: il tema dell'istituzione
5. Sacramenti e azione dello Spirito santo

Magari li riprenderò poi, in qualche parte e vado a pag.3 dove ho sintetizzato le mie riflessioni conclusive titolandole: Per proseguire la comprensione

Sono elencati alcuni punti che ora vorrei sviluppare:

1. In splendente continuità con i due precedenti temi, la risurrezione e il battesimo.

In splendente continuità → quest'anno, la scelta dei tre temi formativi per voi, "Risurrezione, Battesimo, Eucaristia", sebbene siano stati sviluppati in poco tempo, è stata comunque una buona intuizione.

Infatti - da come noi vediamo la Risurrezione - Gesù, grazie al fatto che si è donato nell'amore, ha ottenuto dal Padre il grande dono di essere riportato a "nuova vita".

Così accade a noi uomini, in modo simbolico, quando riceviamo il Battesimo: in quel rito particolare, ci immergiamo o veniamo immersi nell'acqua, per significare la nostra morte; poi emergiamo o siamo fatti emergere dal fonte battesimale, per indicare la nostra rinascita, come accadde a Gesù.

Quindi il Battesimo, attraverso la sua celebrazione, permette di inserire coloro che hanno fatto lo stesso percorso di Gesù dentro la sua "vita nuova".

Ora, evidentemente, i capitoli " **Risurrezione, Battesimo, Eucaristia**" qui **si toccano**, perché noi dobbiamo in qualche modo riconoscere che la "**vita al modo di Gesù**" è una vita **adatta per tutte le creature, anche per quelli che non lo conoscono**, perché tutte sono state fatte dall'unico Creatore. Inoltre l'unico Creatore, Dio, mentre creava l'uomo, pensava a Gesù, pensava all'incarnazione di suo Figlio. Quindi ha creato un corpo, una psiche, una sensibilità adatte all'incarnazione.

Allora noi cristiani siamo tra i fortunati che possono dire di aver conosciuto la rivelazione di Gesù.

Tuttavia, anche coloro non hanno conosciuto o non conoscono Gesù ( proprio in questi giorni si parla di loro durante la celebrazione della *giornata di preghiera e di raccolta fondi per le missioni* ) sono stati fatti a sua immagine: non essendo cristiani, non vanno a messa, non pregano..., hanno comunque molta religiosità, perché sono fatti a immagine di Dio.

**Quelli che accolgono la rivelazione di Gesù morto e risorto e scelgono di fare il suo stesso percorso** - quindi entrano nella vasca battesimale, "muoiono" con Lui nell'acqua ed escono - allora **si dichiarano anche pronti ad andare per il mondo, " nutrendosi della sua vita"**, cioè nella loro vita "si nutrono dello stesso nutrimento che è Lui".

Allora **il loro cammino va dall'evento Risurrezione di Gesù alla vita battesimale che si nutre dell'Eucaristia.**

2. Siamo con-vocazione (qahal - ekklesia) attorno all'amore pasquale di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Sotto questo aspetto è importante intendere il movimento che porta alla costituzione di quell'evento tutti noi conosciamo, **la messa**.

*Quando si costituisce la messa?*

**La messa si costituisce quando delle persone si ritrovano, quando vi è una con-vocazione:** ciascuno dei fedeli, chiamato simbolicamente dal suono delle campane, decide, insieme ad altri, di "**andare**" in chiesa. Quel gesto collettivo di "**andare**", compiuto da più persone, permette di identificarle come " Chiesa". Giustamente c'è chi obietta che non basta *andare insieme* a messa per essere Chiesa!

In realtà, la parola ebraica "qahal " era la con-vocazione (l'appello fatto e la risposta positiva dei convocati) delle famose 12 tribù di Israele fatta da Mosè: le convocava nel deserto, perché si dice che lui andasse nella "tenda del convenire" (nella tenda del "convegno") dove incontrava Dio e gli parlava.

Allora, quando Mosè usciva dalla tenda, chiamava tutti perché doveva riferire al popolo ciò che Dio aveva detto. Possiamo immaginare, in forma immaginifica, appunto, che le persone delle varie tribù uscissero dalle proprie tende e andassero al luogo di ritrovo.

Il gesto del con-vocarsi si chiamava "qahal " e fu tradotto poi in greco con "ekklisia" → "la convocazione", da cui ebbe origine il termine "Chiesa".

Allora, **la prima caratteristica che abbiamo noi cristiani è quella di essere con-vocati, chiamati insieme. La messa quindi mette insieme, con-voca delle persone.**

Potremmo chiamare la messa → “convocazione” - sarebbe bellissimo! -. Noi ora la chiamiamo “comunione”. La messa convoca le persone, non più evidentemente attorno a Mosé, ma - come sta scritto al 2° punto - **attorno all'amore pasquale di Gesù**: è l'amore del seme che muore, perché è caduto in terra, e che poi dà frutto.

Gesù stesso disse: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

La dinamica che voglio ora evidenziare è la seguente:

l'evento della morte di Gesù, di per sé, è un evento che disperde. Infatti tutti i suoi discepoli furono dispersi. Mentre prima erano chiamati intorno a Gesù e convivevano con lui, quando hanno visto il suo arresto, la sua condanna e la sua morte, si sono dispersi.

Allora *come può Giovanni*, in 12,32, *dire che tutti, compresi i discepoli dispersi, saranno con-vocati, attratti attorno alla croce?* La croce di per sé è un elemento "cattivo", traumatico, anche repellente. Infatti, a meno che uno abbia dei problemi, di solito non è bello vedere un morente, un morto sulla croce. Noi poi abbiamo "edulcorato" quella situazione affermando che da quella croce si sprigionava tanto amore, ecc... ma, di per sé, un'esecuzione capitale è un evento che allontana le persone, tant'è che, per paura, tutti i suoi discepoli si disperdono.

*Cos'è che potrebbe invertire quella reazione di allontanamento delle persone dalla croce e attrarle verso Gesù?* È l'elemento della Pentecoste. Quell'evento coinvolge soprattutto quelli che hanno vissuto da lontano la conclusione della vicenda di Gesù e ne fa loro comprendere il senso: Gesù è arrivato a morire, perché ha amato fino alla fine; è morto Lui per non rifiutare, allontanare, alcuno.

Ad esempio Gesù, rivolgendosi a **Pietro**, avrebbe potuto ricordargli come si è comportato in occasione del proprio arresto, quando, abiurandolo per tre volte, ha mostrato un amore vacillante. Quindi Gesù avrebbe potuto allontanarlo da sé o allontanarsi da lui. No, gli è stato vicino, anche quando Pietro ha scelto di allontanarsi da Lui.

Un altro esempio: Gesù, dopo aver notato in **Giuda** non solo una scarsa convinzione a seguirlo, ma anche del risentimento nei propri confronti, avrebbe potuto allontanarlo o allontanarsi da lui. Gesù invece è stato vicino a Giuda, fino all'ultima cena. Semmai è Giuda che poi si è allontanato da Lui.

Un terzo esempio riguarda **Pilato**: è stato un pavido che, di fronte alla folla che premeva, ha deciso di abbandonare Gesù al suo destino di morte, sebbene, come i quattro evangelisti raccontano, l'avesse trovato innocente. Gesù avrebbe potuto tentare di allontanarsi da lui, o avrebbe potuto allontanarlo da sé. In realtà gli è stato vicino, taceva e, di fronte alle accuse che gli venivano rivolte, non si disculpava. Solamente in Giovanni 18 e 19, sta scritto che Gesù dialogò con Pilato, ricordandogli alla fine che non avrebbe avuto alcun potere se non gli fosse stato da Dio (Gv 19, 8-11):

8All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. 9Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. 10Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». 11Gli rispose Gesù: «**Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto...**».

Un altro esempio ancora riguarda i **soldati romani** che flagellarono Gesù. Gesù, non reagì, stette muto vicino a loro; non li allontanò, non si allontanò da loro (Gv19, 1-3):

1Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. 2E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. 3Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

Fondamentalmente abbiamo capito che Gesù è il Figlio di Dio, quello che l'Antico Testamento aveva chiamato il "Dio con noi", "l'Emmanuele", il "Dio con", il "Dio vicino".

Immaginiamo infine la scena che riguarda i **soldati mentre stavano crocifiggendo Gesù**: Gesù non li allontanò, non si allontanò da loro.

La dinamica che si manifesta nel "sto con te", che noi chiamiamo "comunione" → "unione con", è talmente radicata in Gesù, che da nessuno si allontana.

Dopo la sua morte e resurrezione, quando Gesù ritrova i **suoi discepoli nel cenacolo**, non li rimprovera accusandoli di essersi allontanati da lui, non esige che si pentano per poterli poi riaccogliere. No, ogni volta che Gesù li incontra augura a loro la pace (Gv 20, 19-20,21 e 20,26):

19 La sera del primo giorno della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «**Pace a voi!**»... 21 Gesù disse loro di nuovo: «**Pace a voi!** ...26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «**Pace a voi!**».

Anzi Gesù dice ai suoi discepoli:

22... «**Ricevete lo Spirito Santo**. 23 A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati;...».

È come se Gesù dicesse a loro che, per stare insieme, hanno bisogno di perdonarsi reciprocamente. Quindi consegna loro lo Spirito Santo, affinché si perdonino l'uno con l'altro.

Questa dinamica di tipo "unitivo", non dispersivo, si basa sull'amore (al contrario, il terrore, la paura della morte, il sangue, la violenza allontanano). Allora è l'amore che Gesù afferma e che lo fa essere vicino a ciascuno di noi.

*Quando Gesù ci è vicino? C'è un "se", un "ma", c'è una fine della sua vicinanza a noi?*

L'apostolo Giovanni, in 13,1 del suo Vangelo, parla dell'amore di Gesù verso i suoi discepoli :

1 Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, **li amò sino alla fine**.

Li amò **sino alla fine** →: rappresenta la suprema prova del suo amore per i discepoli: l'espressione più alta dell'amore è costituita dal sacrificio della vita per i propri amici.

In quel senso, perciò, nella Pentecoste, grazie al dono del Risorto e allo Spirito Santo, i discepoli si accorgono che quel tipo di comunione è senza fine, è senza "ma" e senza "se", si sentono attratti verso Gesù e si trasformano in evangelizzatori (At 2, 4):

4 ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Se Gesù invece si fosse comportato come di solito fa chi viene tradito, cioè avesse chiesto ai discepoli spiegazioni sul perché del loro comportamento e poi li avesse puniti con un castigo, ecc..., forse forse, i discepoli si sarebbero allontanati da Lui, perché avrebbero constatato in Gesù un atteggiamento contrario a ciò che sosteneva, cioè Cristo non avrebbe dimostrato nei loro confronti un amore incondizionato.

## **L'amore di Gesù verso di noi è senza condizioni.**

L'esperienza, forse più simile all'amore incondizionato di Gesù verso di noi, è quella che riguarda la vita affettiva familiare, in particolare le relazioni personali (quelle tra i coniugi e quelle tra genitori e figli). Vi domando:

*è più efficace l'intervento educativo di chi (tra i coniugi o di un genitore verso il figlio) dice all'altro di volergli bene, anche quando l'altro ha combinato qualche guaio (ad es. ha appena sfasciato l'auto) o non ha eseguito un'incombenza assegnata (ad es. non ha lavato i piatti, non ha riordinato la camera, non studia) e ribadisce di volergli bene comunque..., oppure, in quelle stesse situazioni, è più efficace l'intervento educativo e mostra maggiormente affetto chi si rivolge all'altro in questi termini : "Adesso basta! Se continui così, arriva il castigo... Se continui così, mi fai innervosire ... Non so come andrà a finire!...? Qual è l'intervento educativo che rende di più l'affetto?*

Non penso che ci sia qualcuno che, nei rapporti conflittuali, sia contento di arrivare all'esasperazione di sé e sia convinto che la massima forma di affetto verso l'altro sia quella di castigarlo! Si arriva purtroppo a quelle soluzioni estreme quando ci si rende conto di non riuscire a trovare altre modalità di intervento.

Che bello sarebbe, invece, se si riuscisse a far capire all'altro quanto gli si vuol bene e che non c'è "se", non c'è "ma" che condizionano il nostro affetto per lui!

A tale proposito, anche gli psichiatri e gli psicologi sostengono quanto sia dannoso per l'equilibrio psichico affettivo di un bambino sentire la mamma o papà rivolgersi a lui con delle minacce del tipo: "Se ti comporti così, io me ne vado!... Stasera non torno più a casa... Allora io non ti voglio più bene..." Sono forme ricattatorie che, tra l'altro, fanno vacillare nel figlio la certezza di essere amato.

Al contrario, Gesù non ha amato i discepoli con i "se" e i "ma", non ha ostentato se stesso nel dimostrare il proprio amore incondizionato (come se dicesse: "Avete visto quanto vi ho voluto bene!"); ha mostrato le stimmate provocate dai traumi subiti durante la sua passione, non per muovere rimproveri, ma per sottolineare che è morto in croce per amore, per non allontanarsi da alcuno. In questo senso la morte-resurrezione di Gesù è un evento che "convoca". Quindi la Pasqua di Gesù è un amore che piace.

Così avviene solitamente tra due innamorati: si piacciono, vanno d'accordo e si amano. Ma quando si intuisce che uno vuole veramente bene all'altro? Uno vuole veramente bene all'altro quando, ad esempio, dopo un conflitto lo abbraccia, lo riaccoglie, lo perdona, comunque rinnova la volontà di amarlo. Allora uno scopre di essere amato dall'altro non solo per le proprie doti psico-fisiche-economiche (ad esempio perché è intelligente, simpatico, bello, ha i soldi...), ma anche quando vive situazioni conflittuali o di disaccordo.

**Gesù che rimane vicino a ciascuno di noi, sempre, in qualunque circostanza, diventa perciò elemento "attraente".**

In fondo **noi siamo Chiesa**, perché **ci è piaciuto e siamo stati attratti dall'amore incondizionato di Gesù.**

Io non sono tanto convinto che il tessuto religioso dell'Italia sia composto da persone che abbiano colto profondamente il senso di quest'ultima affermazione.

Vi porto alcuni esempi:

Mi è capitato di chiedere a uno perché è stato battezzato. La risposta è stata: "Sono stato battezzato perché mi hanno versato dell'acqua sulla testa".

A un altro ho chiesto perché ha frequentato il catechismo. Così mi ha risposto: "Me l'ha detto la mamma".

A un altro ancora ho chiesto perché va a messa. Ha risposto in questi termini: "Vado a messa, perché è di precetto!"

Quest'ultimo non ha capito che l'andare a messa non deve diventare un obbligo; si va a messa perché si vuole "gustare" Uno (Gesù, Dio) che, attraverso la Parola che si ascolta, ci dice che vuole bene a tutti, vuole bene a ciascuno di noi, senza "se" e senza "ma". Che bello!

Siamo consapevoli che, durante la settimana, non sempre riusciamo ad amare in quel modo, come pure non siamo altrettanto amati. Allora, alla domenica, è importante riunirsi in chiesa a celebrare l'Eucarestia, perché è lì che incontriamo Gesù.

***Come si può incontrare Gesù?***

Una sorta di devozione, che recupereremo alla fine, consisteva nell'osservare il Crocifisso (una statua inchiodata sul legno), oppure guardare l'Eucaristia durante l'elevazione.

In realtà, *dove constato l'amore incondizionato di Dio Padre verso ciascuno di noi?*

Lo si vede a messa, quando si sta di fianco a qualcuno: si dovrebbe vedere nell'altro uno che ci ama senza condizioni, che ci ama senza "se" e senza "ma". Anche nelle nostre comunità ci sono persone capaci di amare in quel modo.

Forse molte delle persone oggi non frequentano la Chiesa, non credono nell'Eucaristia, non credono in Dio,... perché noi cristiani praticanti, che dovremmo essere i portatori, i mediatori dell'annuncio evangelico, non siamo credibili: andiamo a messa però, più o meno, abbiamo la stessa freddezza, la stessa indifferenza, a volte lo stesso astio di chi non ci va.

Purtroppo, quotidianamente, assistiamo a comportamenti di freddezza, di indifferenza e di astio verso gli altri in tutti i luoghi della vita pubblica e privata: negli uffici, nelle fabbriche, per strada, al mercato, nei mezzi di comunicazione, in famiglia... Quindi, in quelle situazioni, non si nota alcuna differenza nelle relazioni verso gli altri tra chi è cristiano praticante e chi non lo è.

Se si chiede a qualcuno il motivo per il quale non va messa, il più delle volte risponde che è inutile andarci, perché "i cristiani sono come tutti gli altri".

Dove notiamo freddezza e indifferenza e astio verso gli altri? Li notiamo certamente sul sagrato, ma anche, spesso, in chiesa, proprio nell'aula ecclesiale: ad esempio quando rifiutiamo di trovare posto accanto a qualcuno che non è di nostro gradimento; quando c'erano i posti "riservati", magari indicati da una targhetta di famiglia, ci si sedeva sempre allo stesso posto, lontano da chi era diverso o che non si conosceva... oppure quando, come si usava una volta, gli uomini stavano da una parte e le donne dall'altra (proprio in chiesa avveniva la divisione dei coniugi che, separatamente, assistevano alle celebrazioni liturgiche).

Per molti cristiani andare a messa è principalmente un obbligo, un evento vissuto in modo personale e tanto meno ci si preoccupa di chi ci sta accanto. Nella messa feriale ( indubbiamente frequentata solo da pochi che stanno qua e là, sparsi nella chiesa), l'aspetto personale dell'evento è molto più accentuato e visibile ... Non si percepisce nei pochi presenti una sintonia di intenti nella loro partecipazione alla messa! Come possono affermare di andare in chiesa per trovare "persone che amano come fece Gesù" e quindi di essere "amanti l'uno dell'altro"?

Allora, lo spirito con il quale andiamo in chiesa, la nostra adesione o meno al fatto di essere convocati, segnala se abbiamo piacere o no di incontrare le persone che la frequentano.

In realtà l'"**effetto della messa**" si dovrebbe vedere, sul sagrato, **prima e dopo**:

prima della funzione quando le persone che arrivano dovrebbero salutarsi, felici di vedersi; al termine, quando dovrebbero continuare quel clima di amicizia e, ad es. offrirsi reciprocamente il caffè. Come sarebbe bello se, nelle chiese, venisse esercitata "l'accoglienza", con semplici gesti!

Per esempio, all'ingresso, sarebbe bello se ci fosse qualcuno che stringe la mano a chi arriva e gli consegna il foglietto della messa... se all'interno si fosse accolti cordialmente dalle persone che invitano a sedere accanto a loro, magari chiedendo se si ha bisogno di qualcosa!

Ecco, in questo senso, utilizzando come simbolo i due legni della croce, possiamo dire che **la convocazione dei fedeli alla messa è anche "orizzontale" e non solo "verticale"**.

A volte noi preti che abbiamo compreso "l'effetto messa" e ci sforziamo di attuarlo siamo accusati di essere poco "verticali", perché curiamo maggiormente l'applicazione del tema delle relazioni tra le persone. Tuttavia la relazione forte che si instaura tra i fedeli non è unicamente "orizzontale", ma è anche "verticale", perché nasce dai "due rami della croce":

nasce dal legno "orizzontale" → Gesù è stato con i suoi discepoli

e nasce da quello "verticale" → il discepolo, attraverso il modo di stare con gli altri, beneficia non solo egli stesso del rapporto con Dio Padre, quello "verticale", ma lo condivide anche agli altri. Dal modo con cui le persone che vanno in chiesa stanno insieme, si capisce che non si tratta, ad esempio, della "pizzata dei coscritti, del "circolino degli amanti di..." che si ritrovano perché hanno gli stessi gusti e interessi per qualcosa.... No, il loro modo di stare insieme è "particolare" ( lo si intuisce dai loro sguardi, dai loro atteggiamenti, dalle attenzioni che hanno verso gli altri) e porta a dire che si tratta di un modo "divino".

Non so se questo ci sia nelle nostre comunità.

3. "Avere fede" in senso cristiano equivale a "appartenere a una comunità". La conformazione a Gesù Figlio di Dio è data nell'incorporazione nella Chiesa.

"Avere fede", la fede cristiana, equivale a "appartenere a una comunità".

È quanto dicevamo a proposito del Battesimo: chi si battezza, "prende la forma di Gesù", si conforma a Lui.

Se è vero che "si prende la forma di....." quando si è dentro a un corpo, allora **il battezzato prende la forma di Gesù quando è dentro al corpo-Chiesa, quando diventa un suo "figlio"**.

È importante esserne consapevoli!

Si capisce allora il perché di tanta predicazione che non "fa presa" presso la gente.

Ciò avviene, ad esempio, quando il sacerdote invita ognuno dei presenti a guardare l'Eucaristia, a diventare come Gesù, a "spezzare" la propria vita come Lui fece, a fare l'adorazione, ecc...

Chi lo ascolta, però, neppure guarda il suo vicino...

Un altro esempio si riferisce a come ci comportiamo dopo la comunione: al ritorno al proprio posto, l'atteggiamento comunemente indicato dai sacerdoti come virtuoso e devoto è quello di inginocchiarsi, raccogliersi con gli occhi chiusi e pensare a Gesù.

In chiesa, però, non si è soli: di fianco a sé, si trovano altri "fratelli" (molti dei quali hanno anch'essi ricevuto Gesù); c'è un coro che propone ai fedeli un canto, cioè invita a partecipare all'unisono con le proprie voci...

Allora vi domando: *perché chi ha ricevuto Gesù, che ha dato la vita per ognuno dei presenti, dovrebbe avere qualcosa da dirgli che prescinde dagli altri?*

Con ciò non voglio dire che si debba celebrare la messa unicamente con i canti, escludendo momenti individuali di preghiera, di rapporto intimo, che perciò sono previsti durante la celebrazione. E, se non bastano, ci si può fermare in chiesa a riflettere e a pregare dopo la messa, oppure ritornarvi nel corso della giornata... Insisto a dire, però, che **chi partecipa alla messa non è solo, sta insieme ad altri, insieme come popolo, per ricevere Gesù**.

Allora non ci si deve isolare dagli altri! Quando gli altri cantano, ci si aggrega, come se fosse "un cuore solo, un'anima sola" e con "una voce sola".

Allora, quando siamo in chiesa per la messa, soprattutto quella feriale, non dovremmo più occupare posti isolati, che ci tengono distanti dagli altri, con il pretesto che solo lo star da soli favorisce il rapporto personale con Gesù.

Purtroppo, ancora tutt'oggi, si manifesta una situazione del genere, cioè "stare da soli con il "proprio" Gesù"...

In generale, *perché non si gradisce stare accanto gli altri, anche a quelli che hanno ricevuto Gesù?*

Ognuno vive la messa in modo diverso dall'altro, ad esempio con tristezza o con gioia, a seconda del proprio vissuto personale: potrebbe avere una persona cara che è malata, oppure gustare la bella giornata di sole.... Tuttavia il fatto di aver condiviso e mangiato lo stesso "pane" con gli altri, dovrebbe portare ciascuno di noi ad avere gli stessi sentimenti, perchè abbiamo ricevuto lo stesso nutrimento spirituale, Gesù, che si dà a tutti.

**Gesù si è fatto "pane" per essere mangiato e quindi per diventare "qualcosa di vivo" in noi.**

Se ci pensate bene, l'Eucarestia non dà origine in chi la riceve a qualcosa in più rispetto a chi non si comunica (ad esempio gli cresce un organo, un arto in più...che gli dà un aspetto migliore, o lo fa diventare più capace degli altri...), ma produce nella persona una trasformazione.

**L'Eucarestia ci "trasforma": ciascuno di noi che assume Cristo diventa "un altro Cristo"**.

Il fatto che Gesù, nell'Eucarestia, si faccia "mangiare" da ciascuno di noi, non ci isola dagli altri, bensì ci rende capaci di essere in comunione con loro, proprio come Lui fece.

Cristo in noi "trasforma" il nostro modo di essere e di rapportarci con gli altri a tal punto da modificare il nostro modo di proporci nelle relazioni interpersonali, improntandolo cioè al modo "gesuanico", "cristico", come farebbe Gesù.

Allora "fare la Comunione" è edificare comunione, edificare rapporti, come farebbe Gesù .

## **Perché si dice che l'Eucarestia "fa" la Chiesa?**

### **L'Eucarestia è il sacramento di Gesù e costituisce la Chiesa.**

È una bella affermazione, tuttavia se le persone di una comunità, mentre ricevono l'Eucarestia, non sono pienamente consapevoli del suo significato - ad es. c'è chi ha lo sguardo altrove, attento a ciò che fanno gli altri; oppure lo stesso sacerdote, mentre celebra la messa, pensa ad altro, ...-, se il manifestarsi di comportamenti simili compromettono la comunione tra le persone, allora, ricevere l'Eucarestia, anche se non diventa inefficace, di certo non porta frutto: è come il seme che cade sulla terra arida.

#### 4. Dimensione comunionale e dimensione sacrificale.

Allora, in questo senso, **nell'Eucarestia ci sono una dimensione comunionale e una sacrificale.**

Cerco di proporvi in estrema sintesi ciò che tutta la teologia ci ricorda in merito a questa questione:

è chiaro che Gesù, per "*stare sempre con*", "*in comunione con*", ha dovuto sacrificare più di qualche cosa; in quanto uomo e anche Figlio di Dio (seconda persona della Trinità), ha dovuto scegliere se *trattenere* per sé oppure *offrire* la propria vita.

Lo troviamo nella Lettera ai Filippesi quando Paolo, tra le altre raccomandazioni, li esorta a comportarsi come Gesù che decise di non considerare un tesoro la propria uguaglianza con Dio (Fil 2, 5):

1 Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, 2 rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. 3 Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, 4 senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. 5 **Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, 6 il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; 7 ma spogliò se stesso**, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, 8 umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Faccio degli esempi, forse banali, ma che rendono l'idea:

Gesù, da piccolo, avrà giocato con gli altri bambini, i quali, come spesso capita, avranno commesso qualche scorrettezza contro di lui. Come avrà reagito Gesù? Un bambino qualsiasi avrebbe reagito alla stessa stregua. Gesù invece doveva scegliere se reagire contro il compagno, autore dello sgarbo, restituendoglielo, oppure comportarsi in termini "comunionali", come Dio Padre avrebbe fatto. A mio parere, Gesù, sacrificando la voglia di rivalsa sull'altro, avrà optato per la seconda soluzione, ritenendo che, nelle relazioni con gli altri, fosse più importante la dimensione "comunionale".

Giuseppe, padre di Gesù, era un falegname. Sarà qualche volta capitato che un cliente, non soddisfatto del manufatto di Giuseppe, avrà discusso con lui arrivando ad offenderlo.

Gesù, vedendo magari il padre arrabbiarsi, come si sarà comportato? A mio parere avrà superato la voglia di reagire allo stesso modo contro chi gli aveva offeso il padre e avrà proposto una soluzione che risolvesse la questione e riappacificasse entrambi.

Gesù quindi, cresciuto esercitandosi nel fare delle scelte "alternative" fin da piccolo, ha saputo portare a compimento questo modo di agire, vivendolo fino alla prova estrema, a quella finale sulla croce:

Matteo 27 (più o meno lo fanno anche gli altri due evangelisti sinottici) racconta che 27... quelli che passavano di là lo insultavano,...41 Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano...:44 Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano...

Gesù ha sacrificato l'istanza di maledire tutti coloro che lo insultavano e non ha reagito.

Quindi nel **"fare la comunione"** è presente la dimensione di offerta di qualche cosa al quale si **rinuncia**, proprio in nome di quella comunione.

È questo il **senso della parola "sacrificio"**: si deve sacrificare qualcosa fino a perdere la vita, come fa il seme che, per far frutto, muore sotto terra.

Tutti voi avete fatto l'esperienza del seme che, per germogliare, viene interrato e muore.

Mi meraviglio invece di quelli che avrebbero dei dubbi sul fatto che per "fare comunione" bisogna sacrificare qualcosa.

Lo avete fatto anche voi sposati o conviventi, quando ad un certo punto della vostra vita avete fatto la scelta di vivere con un uomo o con una donna.

Vi sarà capitato di chiedervi se, con l'altra persona, ci sono più momenti di comunione o di sacrificio di sé; e magari, proprio nei momenti conflittuali, le avete rinfacciato ciò che, per lei, avete dovuto rinunciare: ad esempio avete dovuto abbandonare il paese, la casa, il lavoro, gli amici... e trasferirvi altrove, lasciando delle sicurezze e affrontando le incognite del futuro...

Quindi, se si vuole fare comunione con qualcuno, è inevitabile la dimensione del sacrificio in favore dell'altra persona, è dentro alla comunione stessa.

Certo che a nessuno fa piacere sacrificarsi per l'altro, però anche questo dipende.

Se ad esempio ci si rende conto che "far comunione" con l'altro vale la pena, perché è talmente forte e bella quella unione, allora si può arrivare a fare anche delle cose grandiose.

Mi è capitato di chiedere a dei genitori come mai avessero deciso di mettere al mondo dei figli.

Se ci pensate bene, con tutte le preoccupazioni che i figli possono dare ai genitori, se si mette dall'altra parte della bilancia quanto "costano" a loro in termini economici, di sonno, di preoccupazioni, di "bile", di discussioni anche con l'altro coniuge ...e fino alla tomba (perché non li amano "a tempo determinato", ma fino a quando sono vivi) probabilmente non avrebbero scelto di procreare.

I coniugi che vivono tra loro una grande comunione (dove uno prova un grande affetto per l'altro, dove entrambi hanno un progetto comune di vita), rispondono che hanno agito senza sono stati lì a misurare gli svantaggi del procreare per poi agire di conseguenza, cioè non hanno pensato prima a quanto avrebbero dovuto rinunciare dopo la nascita del figlio.

Oggi però le problematiche affettive relazionali dei giovani sono altre e più gravi rispetto a quelle che hanno avuto i loro genitori. Inoltre nelle coppie ha una notevole incidenza il fatto che entrambi abbiano ad es. dei lavori precari e ciò impedisce a loro di essere autonomi economicamente e di progettare per il futuro, perciò ci pensano bene prima di far figli.

Resta il fatto, comunque, che **non si fa comunione se non si rinuncia a qualche cosa**.

D'altra parte, però, in generale, sarebbe puro masochismo se una persona fosse costretta a rinunciare, senza mai "far comunione".

**Il cristianesimo finalmente si è reso conto che non può chiedere a una persona il sacrificio di vivere una esistenza infelice, con la promessa che nell'aldilà ci sarà per lei il paradiso.** No!

Se uno non vivesse il "far comunione" in ogni ambito della sua esistenza (questo vale anche per chi è dentro alla Chiesa), veramente la sua vita diventerebbe puro masochismo e subirebbe gli effetti di una promessa mai compiuta. Da parte sua, il cristianesimo non può pensare di promettere a chi si trova in tale situazione, che troverà poi, dopo la sua morte, un "risarcimento", anche perché nessuno dei trapassati è ritornato sulla terra a riferirci cosa succede nell'aldilà.

Allora, dobbiamo, in qualche modo, "far comunione" qui, sulla terra.

5. Il sacramento (anche l'eucarestia) si dà in un rito, è un rito. Non parliamo qui di "ostia consacrata", ma di "celebrazione eucaristica". La celebrazione eucaristica come "*forma ecclesiae*": la "forma della chiesa" si prende dal modo in cui si ripresenta per noi l'amore pasquale di Gesù; la chiesa assume da Lui (dovrebbe!) le forme in cui celebrare.

**Ogni sacramento si dà in un rito, è "il" rito.**

Quindi ciò vale anche per l'Eucaristia, in merito alla quale si parla di "celebrazione eucaristica" non si parla di "ostia consacrata".

Allora, in questo senso, **la celebrazione dell'Eucaristia è "forma ecclesiae",** cioè la "forma della vita della Chiesa", è il modo con cui si ripresenta a noi, in ogni tempo, l'amore Pasquale di Gesù.

***In che modo Gesù ha scelto di essere presente in mezzo ai suoi, dopo la sua ascensione al cielo, dopo che aveva lasciato il famoso "corpo fisico"?***

Qui ci colleghiamo al racconto dell'esperienza dei due discepoli di Emmaus.

I discepoli hanno riconosciuto Gesù nello sconosciuto che li aveva accompagnati durante il loro viaggio quando lo hanno visto dividere il pane nello stesso modo in cui lo divise durante l'ultima cena (Lc 24, 30-32):

30 Quando (Gesù) fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.

31 Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. 32 Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

Solo allora hanno riconosciuto Gesù, solo dopo averlo visto compiere quei gesti.

Quei gesti, che vengono riproposti durante la messa, rappresentano il modo di riproporre la "vita spezzata" di Gesù.

Così commenta papa Francesco:

(Da «L'Eucaristia è il centro e la forma della vita della Chiesa» di Papa Francesco -Corpus Domini - 26 maggio 2016)

**Spezzare: questa è l'altra parola che spiega il senso del «fate questo in memoria di me».** Gesù si è spezzato, si spezza per noi. E ci chiede di darci, di spezzarci per gli altri. **Proprio questo "spezzare il pane" è diventato l'icona, il segno di riconoscimento di Cristo e dei cristiani.** Ricordiamo Emmaus: lo riconobbero «nello spezzare il pane» (Lc 24,35). Ricordiamo la prima comunità di Gerusalemme: «Erano perseveranti [...] nello spezzare il pane» (At 2,42). **E' l'Eucaristia, che diventa fin dall'inizio il centro e la forma della vita della Chiesa.** Ma pensiamo anche a tutti i santi e le sante – famosi o anonimi – che hanno "spezzato" se stessi, la propria vita, per "dare da mangiare" ai fratelli. Quante mamme, quanti papà, insieme con il pane quotidiano, tagliato sulla mensa di casa, hanno spezzato il loro cuore per far crescere i figli, e farli crescere bene! Quanti cristiani, come cittadini responsabili, hanno spezzato la propria vita per difendere la dignità di tutti, specialmente dei più poveri, emarginati e discriminati! **Dove trovano la forza per fare tutto questo? Proprio nell'Eucaristia: nella potenza d'amore del Signore risorto, che anche oggi spezza il pane per noi e ripete: «Fate questo in memoria di me».**

Quindi, **ogni volta che si celebra la messa viene riproposta la modalità con cui Gesù "ha spezzato" la sua vita per noi.**

Riguardo alla celebrazione della messa, già i primi cristiani non scelsero di fare un rito che rappresentasse plasticamente l'evento della Pasqua ( magari crocifiggendo un cristiano tutte le domeniche: sarebbe finito presto il cristianesimo e quella sarebbe stata una ripetizione formale), ma assunsero quella forma rituale, ritualizzabile , ripetibile proposta da Gesù nell'ultima cena, cioè *prendere un pezzo di pane, spezzarlo, distribuirlo e mangiarlo.*

È probabile che Gesù abbia fatto quei gesti più o meno tutti i giorni, sia quando abitava a Nazaret con Maria e Giuseppe, sia quando stava con i discepoli durante la sua vita pubblica; in quel modo condivideva il pane prima di mangiarlo.

*Prendere, spezzare, distribuire* sono gesti tipici di una vita quotidiana, ripetitiva, che Gesù fece anche nell'ultima cena con i suoi.

Quindi, fin dai primi cristiani, ogni volta che il sacerdote consacra l'ostia pronunciando le stesse parole che Gesù disse ai suoi discepoli prima di distribuire il pane («Prendete, mangiate: questo è il mio corpo») e in seguito la spezza, si ricorda che Gesù *"si è spezzato"*, *"si spezza"* dando la propria vita per noi; ogni volta che consacra il vino nel calice con la formula « Prendete, e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me.», si ricorda il sangue di Gesù, Gesù che dona la sua vita.

Così si esprime sull'argomento padre Valerio Mauro ( Ministro Provinciale dei Frati Cappuccini della Toscana e docente di Teologia sacramentaria):

L'effusione del sangue fisico di Cristo significa il dono della sua vita per noi. Nell'effusione del sangue di Cristo si manifesta l'amore divino effuso, come dono totale di sé (Mc 10,45, Mt 20,28). Infine, nell'immagine giovannea del sangue uscito dal costato di Cristo (Gv 19,34) abbiamo la conferma della realtà della morte ma si annuncia anche il frutto della morte: secondo lo stesso evangelista l'abbondanza di vita che si espande dalla Pasqua è frutto della morte di Cristo (Gv 7,38). Le parole del rito eucaristico («questo è il calice del mio sangue, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me») ricordano la realtà fisica del sangue di Cristo al suo significato teologico: il sangue offerto nel vino consacrato è il sangue di Cristo nella sua realtà pasquale, presente nell'eucaristia come dono offerto agli uomini perché l'accolgano nella loro vita e, a loro volta, si lascino trasformare in dono totale.

A proposito del pane occorre sottolineare che non doveva restare intero (quello usato da Gesù è il pane azimo, perché l'ultima cena di Gesù è stata vissuta durante la celebrazione della Pasqua ebraica).

Anche presso i primi cristiani si parlava di "frazione del pane", che perciò veniva suddiviso. Naturalmente per fare ciò, non utilizzavano un pane piccolo.

Come sarebbe significativo, anche a livello visivo, se nelle nostre messe si utilizzasse un grande pane da *consacrare, frazionare e distribuire* ai presenti per *essere mangiato!*

Inoltre, al termine della messa, prima che il sacerdote dica «La messa è finita: andate in pace», ciascuno dovrebbe ritornare all'altare e, mettendosi in cerchio, *ricomporre* con gli altri la forma del pane.

Questo è il senso di quelle azioni: il pane, che prima era sull'altare, dopo che è stato mangiato, diventa parte di ciascuno dei presenti che, poi, ricomponendosi insieme attorno all'altare, formano una unità (un gruppo di persone), una comunità rivivificata da Gesù e quindi fraterna. Al termine della messa ognuno torna a casa certamente con "un pezzo di Gesù".

Ciò significa che si è consapevoli che qualcosa è cambiato dentro di sé, perché la Parola di Dio e l'esempio di "Gesù che si spezza", dovrebbero improntare il nostro modo di essere e di vivere le nostre relazioni con gli altri.

Quindi, per i fedeli, la partecipazione alla messa non deve essere un precetto da assolvere settimanalmente, ma per ciascuno deve diventare un'esigenza, perché è proprio in quell'occasione che ciascuno sente di essere parte di una comunità fraterna.

In questo senso, **la modalità di celebrare l'Eucarestia è veramente la "forma della Chiesa"**.

*Quando uno dice che la "nostra Chiesa" si vede?* Si vede da "come" celebra la messa.

Con questa affermazione non è che io ritenga che tutta la vita della Chiesa debba esaurirsi nella messa (infatti la messa avviene in un tempo limitato non riguarda tutta la vita della Chiesa), ma è che sono convinto che proprio lì, in quella circostanza, si dovrebbe imparare a vivere in modo fraterno le relazioni personali per poi trasferirle nel proprio ambiente, nella vita di tutti i giorni.

Il pranzo comunitario è un bel esempio di "fare Chiesa": le persone che vi partecipano sono gioiose, si danno da fare, ciascuno secondo le proprie competenze e opportunità, per preparare i cibi che verranno consumati e un ambiente accogliente. I commenti poi sono generalmente positivi: "mi è piaciuto"... "che cose buone si sono mangiate!"...

Quell'esempio è un pallido riferimento a ciò che avviene quando si è convocati alla messa: ciascuno arriva da casa propria, si entra in chiesa e all'inizio della celebrazione c'è il "saluto". Il sacerdote saluta i presenti con una formula che può variare. Generalmente usa la seguente formula:

« Il Signore sia con voi ».

Il popolo risponde:

E con il tuo spirito.

Nelle relazioni il saluto è un atto comunicativo che, soprattutto nelle giovani generazioni, non è scontato. L'ho constatato anche nella mia parrocchia, quando in occasione delle lezioni di catechismo, le prime volte, io ero costretto a salutare insistentemente dei ragazzi che non contraccambiavano il mio saluto. Una mamma si è giustificata dicendomi che non erano abituati a salutare! Quello però non è un comportamento da giustificare, ma va insegnato.

Anche nella messa quindi, dopo che ognuno si è fatto il segno della croce, c'è il saluto « **Il Signore sia con voi** » a cui fedeli rispondono completando il saluto: « E con il tuo spirito ».

È una dinamica anzitutto antropologica: delle persone (tra le quali una, il sacerdote, che rappresenta Gesù) si incontrano e si salutano.

Poi il sacerdote invita i presenti a chiedere perdono a Dio e ai fratelli:

«Fratelli,  
per celebrare degnamente i santi misteri,  
riconosciamo i nostri peccati.»

E insieme si recita l'Atto Penitenziale:

Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli,  
che ho molto peccato  
in pensieri, parole, opere e omissioni,  
per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa....

*Davvero la comunità, mentre recita quella formula, sta chiedendo perdono?*

Così dovrebbe essere, perché è normale pensare che "il ritrovarsi" dopo una settimana (ma ciò deve succedere anche dopo una giornata, quando ad esempio in una famiglia i coniugi, i genitori con i figli e viceversa devono chiedersi scusa se ci sono stati dei conflitti e se non vogliono mantenere i rancori) comprenda diversi momenti: oltre al canto iniziale e al saluto, anche quello in cui le persone si chiedono vicendevolmente scusa.

Già la prima parte della formula è molto impegnativa: «Fratelli, .... *riconosciamo i nostri peccati.*»

Allora domando:

*se viene recitata (purtroppo anche da diversi sacerdoti) in modo meccanico, senza che ognuno abbia una pausa di riflessione per pensare a ciò che ha fatto di male o al bene che ha trascurato di fare a sé e agli altri e si attacca subito con la formula successiva "Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato ...» si sta veramente chiedendo perdono?*

*Abbiamo dei motivi per chiedere l'un all'altro perdono?*

Se noi preti celebriamo così l'atto penitenziale, senza spiegare ai fedeli il suo significato e come deve essere vissuto, succede poi che assistiamo alla crisi della Confessione ed è comprensibile perché uno non vada a confessarsi.

Questo è il senso da spiegare: alle persone che si amano e agli altri dobbiamo chiedere perdono non solo per ciò che abbiamo fatto di male, ma anche per ciò che non abbiamo fatto di bene.

Inoltre noi cristiani ci riconosciamo per il fatto che, per andare a messa, siamo con-vocati (non è perché l'abbiamo deciso noi, ma è un Altro che ci ha chiamati).

All'inizio della celebrazione vera e propria, leggendo i brani dell'Antico e Nuovo Testamento conosciamo la Parola di Dio e il messaggio evangelico che, tra l'altro, ci invitano a coltivare relazioni fraterne con tutti gli uomini. E, da fratelli che praticano la riconciliazione tra di loro, o prima (nel rito ambrosiano) o dopo (nel rito romano) la consacrazione, siamo invitati a scambiarci il segno della pace e, recitato il Padre nostro, preghiamo ancora per la pace della Chiesa:

«Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli:

"Vi lascio la pace, vi do la mia pace",

non guardare ai nostri peccati,

ma alla fede della tua Chiesa,

e donale unita e pace secondo la tua volontà. »

Per essere più incisivi, a mio parere, la richiesta di perdono e lo scambio della pace (compresa la preghiera successiva della pace) si potrebbero unire ed effettuare all'inizio della messa.

Inoltre, quando si è insieme, si condivide quello che si ha.

Una volta portavano a messa ciò che avevano a casa, in genere alcuni generi alimentari, come ad esempio un capretto, un po' di uva, di olio...

Adesso, all'offertorio alcuni fedeli offrono al sacerdote il pane e il vino, indispensabili per la celebrazione eucaristica, mentre altri raccolgono del denaro da destinare alle necessità di chi si trova in difficoltà economiche nella propria parrocchia e altrove (ad es. per le missioni, per chi ha subito calamità, come terremoti, alluvioni...).

È chiaro che, vivendo la messa come celebrazione comunitaria, anche il denaro offerto dai presenti dovrebbe significare che si condividono i bisogni degli altri e che si cerca di risolverli, ciascuno secondo le proprie possibilità economiche.

Purtroppo l'offerta di denaro si è ridotto a un gesto simbolico, troppo simbolico, cioè manca il contatto tra le persone, tra chi ha bisogno (o chi fa presente il bisogno) e chi se ne fa carico e cerca di aiutarlo economicamente.

Allora, la raccolta di denaro durante la messa diventa la risposta dei presenti all'appello del sacerdote che li invita a contribuire, ogni volta con finalità diverse, ad esempio: "Oggi, con i soldi raccolti aiutiamo i terremotati".... È bellissimo ma, a lungo andare, perde la sua carica positiva e finisce col diventare "la litania di richieste di soldi", tanto che alcuni, a parole, esprimono la loro contrarietà con espressioni del tipo: "i terremotati non li conosco", "la Caritas serve a poco", "invece che la giornata del seminario si dovrebbe fare altro", "invece che...". Spesso quelle sollecitazioni non sono accompagnate dal legame concreto con i bisogni delle persone, a partire da quelli che potrebbe avere chi, in quel momento, siede accanto a noi.

Vi domando: *se quella persona fosse veramente indigente, senza soldi, come si fa a condividere l'Eucaristia con lui, sapendo che, quando ritorna a casa, ha nulla da mangiare?*

L'essere ben accolto in chiesa (anche con i saluti iniziali e finali) non soddisfa i suoi bisogni essenziali. Quindi se lo riconosciamo come fratello, dobbiamo agire di conseguenza e provvedere alle sue necessità, partendo proprio da quelle più contingenti, come ad esempio sfamarlo, rivestirlo...

Avendo innalzato un po' l'idea dell'universalità, secondo la quale si deve stare attenti ai bisogni di tutti, in parte abbiamo tolto la concretezza di aiutare quelli che ci sono più vicini, quelli che vediamo.

6. E' necessaria una purificazione del linguaggio, anche di quello rituale.

Allora possiamo dire che è necessaria una purificazione del linguaggio, anche di quello rituale.

Prendo come esempio il canto:

nel secolo scorso c'erano dei canti corali che venivano proposti per insegnare a tenere il tempo (ad esempio "Vecchio scarpone" insegnato ai militari, non dissimile nei ritmi dal "Noi vogliamo Dio" cantato in chiesa...);

oggi, i giovani amano esprimersi con dei canti che si fatica a cantare insieme ad altri, non per cattiva volontà o pigrizia, ma perché, come avviene per il rap, consistono essenzialmente nel "parlare" (a volte improvvisando il testo) seguendo un certo ritmo ripetitivo (rigorosamente quello del 4/4) e muovendosi allo stesso modo (anche se può sembrare convulso) quando si ritrovano assieme a ballare.

I loro comportamenti ci meravigliano, però, alla fine dobbiamo prenderne atto che si esprimono così.

Il tormentone di quest'estate "Andiamo a comandare", per fare un esempio, è stato capace di condizionare così tanto i ragazzi che, già dal primo attacco del canto, si muovevano all'unisono, ripetendo gli stessi gesti proposti dal video.

È in quei gesti che i giovani si sentono riconosciuti, pertanto, li assumono acriticamente. Anzi, chi non li esegue bene, diventa lo "stupido" del gruppo.

Capite allora perché i **nostri canti religiosi** non abbiano la stessa presa presso i giovani.

C'è da notare, però, che i canti originalmente erano così, cioè capaci di coinvolgere l'intera persona. Infatti, se non prendono l'antropologico, la struttura dell'uomo, ad es. il canto "Santo, santo, santo Signore" viene cantato più o meno con voce flebile da chi assiste fermo alla messa. Non c'è alcun paragone con "Andiamo a comandare" !

"Santo, santo, santo il Signore", cantato in quel modo, muove niente, tant'è che nessuno dice niente se qualcuno non canta, perché cantare o non cantare viene lasciato a livello di una scelta individuale: se si vuol cantare, bene, altrimenti fa niente. Al contrario, se uno non balla o non sa ballare bene, è uno sfortunato, perché non può partecipare.

Capite allora quando le purificazioni del linguaggio avvengono? **Le purificazioni del linguaggio avvengono quando si partecipa a delle iniziative di gruppo**, compreso il canto corale, anche se si è stonati.

Quando, per esempio, si va allo stadio in curva e la propria squadra fa gol, si esulta di gioia e, anche chi è stonato partecipa al canto della vittoria!

Nel "prefazio" della messa - come ci faceva notare un nostro docente di teologia a Roma - là dove si dice "... uniti con tutte le voci degli angeli e dei santi, insieme cantiamo:..." , arrivati a quel momento, tante espressioni antiche riferiscono che i presenti producevano una specie di "muggito" e, per definirlo, usavano un verbo greco, o addirittura siriano, che significava "*muggire insieme*".

Avete presente quando delle mucche muggiscono insieme a causa di uno spavento o perché si sentono il bisogno di essere munte? Che effetto fa? È una sonorità che ci prende "dentro", come quando gli orientali recitano "oooOOOMMM!" nelle loro liturgie.

Alla stessa stregua, quando cantiamo il "Santo", dobbiamo riuscire ad esprimere quella totale partecipazione che ci prende dal di "dentro", che ci fa dire o cantare con vigore: "Questo Dio è il mio Dio, il Santo!".

In realtà, il nostro canto "Santo, Santo..." non è così... e i nostri ragazzi avvertono questa nostra mancanza, forse più di noi che, invece, essendo stati abituati dai nostri genitori ad essere "ingessati", l'unica raccomandazione che facciamo a loro, fin da bambini, è quella di stare buoni, zitti, composti e concentrati durante la messa.

Allora la messa diventa "il luogo" in cui si sta zitti, composti e concentrati, perché durante quella celebrazione avviene qualcosa di alto, elevato.

Vissuta così, però, la messa non è qualcosa di esistenziale, non è qualcosa di caldo, non è qualcosa di "gridato". È qualcosa che fa il sacerdote... verso il quale bisogna avere il massimo rispetto, perché c'è Dio. Ma *un Dio* di quel tipo è un "*Dio lontano*", è il contrario del "*Dio vicino*".

Chiudo con l'ottavo ed ultimo punto: 8. Solo alla fine, le forme della devozione.

Solo alla fine dobbiamo essere devoti, ma *in che senso essere devoti?*

Uno è devoto se, uscendo dalla messa, *corre*, non perché è contento del fatto che la messa sia finalmente finita, ma *corre* perché deve rivolgere agli altri la sua attenzione e disponibilità: ad esempio porta la Comunione ad un'altra persona, porta il biglietto degli avvisi al vicino di casa indisposto ...

*Correre* è una "devozione"? No, non è un gesto devozionale da compiere in chiesa.

Se invece diventa l'espressione con la quale uno, dopo la messa, *corre* contento di portare ad un altro qualcosa che ha ricevuto dalla comunità, per farlo partecipe, quello per me è un "devoto"!

È "devoto" anche chi canta convinto, insieme agli altri, ...

Quindi è "**devoto**" chi in ogni situazione della propria vita, "**si spende**" per gli altri.

Capite allora che è giunto il momento di rielaborare il concetto e le forme della "devozione".

A proposito dell'Eucarestia, ho riportato sul foglio una brevissima considerazione di Papa Francesco presa dalla Evangelii Gaudium, (al punto 47):

« L'Eucarestia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli».

Quindi il Papa si riferisce a tutta la dinamica di chi può o non può ricevere l'Eucarestia.

A tale proposito, attenzione a non ricadere nell'idea che stiamo parlando dell'Ostia consacrata - "corpo di Gesù"!

Parliamo invece dell'**Eucarestia con la quale Gesù** - come dice papa Francesco- **...riversa su di noi tutta la sua misericordia e il suo amore, così da rinnovare il nostro cuore, la nostra esistenza e il nostro modo di relazionarci con Lui e con i fratelli».**

Allora si capisce perché i deboli nella fede o nella morale, i peccatori, abbiano bisogno dell'Eucarestia. Ne hanno bisogno perché hanno bisogno di incontrare gente "eucaristica", di gente che si è nutrita del corpo di Cristo.

È gente "eucaristica" chi, ad esempio, non "punta il dito verso" coppie di conviventi o di seconde unioni accusandoli di essere pubblici peccatori concubini, quindi indegni di ricevere l'Eucarestia.

Mi è capitato di udire uno studente al quinto anno di teologia esprimersi in quel modo, allora gli ho domandato: "Ma chi è il tuo Dio, se apostrofi le persone con simili affermazioni? È il figlio del Dio dello sterminio e della vendetta? Prima di tutto considera che quelle persone sono figli di Dio, come lo sei tu, perciò dei fratelli di fede. Magari possono anche avere sbagliato, ma questo non ti dà diritto di giudicarli indegni!"

Infine, sapendo che sarei venuto a quest'incontro, nel prepararlo, sono andato a riprendere un brano del testo del cardinal Martini, della sua lettera pastorale "*Attirerò tutti a me*". Il cardinal Martini, più di 35 anni fa, già vedeva i limiti, ancor più evidenti adesso, di un certo modo di celebrare la messa.

A distanza di trent'anni, alcuni di questi limiti ci sono ancora, è bene tenerli presente e non essere mai soddisfatti di come celebriamo l'Eucarestia.

Infatti, se non la celebriamo bene, continuiamo a trasmettere un'idea sbagliata di ciò che invece è. Grazie

**Primo intervento** : *chi parla ritiene che la liturgia, nel suo prender forma, sia anche il risultato di una "storia" lunga, che forse noi oggi non comprendiamo in tutti i suoi passaggi, compresi il susseguirsi di concilii che hanno dato indicazioni di volta in volta alla Chiesa.*

*Quello che comunque l'aspetto formale non può nascondere, anzi che deve esprimere, è l'importanza dell'amare. L'amore deve essere compreso e deve nutrire noi stessi e sollevare gli altri. L'amore ci deve sempre guidare superando anche ogni aspetto formale o rituale.*

**Ogni storia ha tentato di tradurre il comando di Gesù "amatevi" (con-venite, fate comunione, "mangiatevi", trasformatevi nel mio amore) nella forma rituale, mediante forme diverse.**

Infatti, all'inizio, evidentemente, i **cristiani della Comunità di Antiochia** forse neppure sapevano esattamente come facessero i riti quelli della Comunità di Gerusalemme.

**I cristiani di Gerusalemme** sapevano cosa volevano condividere, ma in sostanza facevano i riti del Tempio di Gerusalemme più la frazione del pane.

*Quale ritualità avranno praticato?* Quella più o meno simile alla ritualità praticata dalla comunità giudaica. Quindi, di fatto, era poco "cristiana", originariamente poco cristiana e molto giudaica.

**Progressivamente i cristiani si sono staccati da Gerusalemme** e i primi missionari apostolici sono arrivati fino alle origini del Nilo. E ci si interroga su come avranno celebrato l'Eucarestia ad Addis Abeba, presso quei popoli. *Come avranno celebrato?* Non penso che celebrassero come ad Efeso.

Adesso, **ai nostri tempi**, abbiamo tentato di uniformare molto le celebrazioni, di avere dei termini comuni, universali, nel modo di celebrare l'eucarestia, ma in questo modo abbiamo perso anche molto.

È inutile costringere i cristiani del sud America a cantare i canti in latino!

Uno squarcio di queste assurdità è stato descritto dal film *Mission*. I modi di cantare degli indios, di celebrare la vita, erano di un altro tipo. Costringerli a fare al modo del 1500 in Europa, fu una violenza, perché loro si radunavano in un altro modo.

E noi quando diciamo così, lo diciamo quasi con una sorta di condiscendenza benevola, quasi a dire: "loro sono africani, loro ballano!".

Ma quella è una umanità che si sviluppa in un certo modo, magari molto più originario di quanto lo facciamo noi, che siamo molto più ingessati da condizionamenti, ecc..... Infatti, nelle nostre celebrazioni c'è spesso una certa freddezza che è quasi innaturale.

Qualcuno obietterà che ad es. i fedeli delle comunità del "rinnovamento", quando alzano le mani nelle loro celebrazioni, sembrano degli esagitati. Va bene, esprimono così il loro modo di vivere la condivisione, la gioia. Mi sembra del tutto consono con il fatto che il Signore ci ha dato delle braccia, e che loro le utilizzino alzandole in alto, per esprimere i loro sentimenti, la loro gioia.

Secondo voi sono meglio di loro le persone che recitano la preghiera del Padre nostro con le braccia conserte?... O che stanno rigidi con le mani giunte? A me non pare.

Non credo che Gesù pregasse così, anche perché era un ebreo e, come tutti gli ebrei in preghiera, come minimo faceva dondolare la testa avanti e indietro.

Noi anche oggi quando vediamo gli ebrei, rimaniamo sorpresi perché li vediamo cappelloni, con le trecce, li vediamo ballare oppure andare al muro di Gerusalemme e piangere....

Quella loro gestualità fa parte del loro modo di pregare. E' il modo di pregare che aveva Gesù. Chi prende in giro quel modo di pregare, prende in giro il modo di pregare che era di Gesù. Attenzione! Io non so se di fronte a queste diversità sia giusto sostenere che un modo è migliore dell'altro. Ho qualche dubbio.

Quando qualcuno mi dice:” lo prego in silenzio, perché penso intensamente Dio” , io replico che va bene, che ci vuole anche la preghiera silenziosa; ma gli domando:” Va bene quando si è con gli altri?” Infatti se ciascuno si comportasse così quando siamo insieme agli altri, è come se ciascuno “rimanesse nel suo brodo” a pregare. Un conto è se una persona si trova a vivere un'ora di adorazione personale, di Lectio divina, e allora lì ha senso che uno stia tutto raccolto, in silenzio, concentrato,... Ma quando si è con gli altri, ha un senso profondo anche il condividere la vivacità e la corralità della preghiera.

Non dimentichiamoci anche che **il nostro Dio non è un Dio solitario, è un Dio comunitario, un Dio “Trino”**. E quindi **ciò che assomiglia di più a Lui è tutto ciò che in qualche modo è comunitario**.

**Secondo intervento** : *chi parla fa presente che, con questo Papa, in qualche modo il cristianesimo si sposta progressivamente dalla vecchia Europa verso l'America meridionale e l'Africa. Papa Francesco sta spostando il baricentro del cristianesimo dall'Europa verso le realtà delle periferie del mondo.*

**Il Papa sta spostando il cristianesimo dal “centro” europeo.**

Un sintomo di questa sua propensione si vede, secondo me, anche da come fatichi un pochino **nelle celebrazioni organizzate secondo i riti e i canoni delle liturgie occidentali, della vecchia Europa**. Si vede che in quel momento lui ritorna in un ruolo, che lui accoglie e fa suo perché è anche una persona ascetica, però mi pare che in quei momenti, quando noi lo vediamo anche alla televisione, non è che lui sia “fuori luogo”, ma si vede che non è lui, perchè **riduce molto la sua “umanità”**. La sua umanità si manifesta invece in tutta la sua grandezza quando sta in mezzo alla gente. Quando sta in mezzo alle persone si vede che i suoi occhi hanno un altro sguardo.

D'altra parte sappiamo che **il rito è anche “sacrificio”**, nel senso che ognuno deve rinunciare a qualcosa di se stesso per poter stare insieme agli altri, per poter fare qualcosa insieme con gli altri. Ma questo capita anche quando siamo a tavola in famiglia: si condivide il pasto anche quando a noi non piace ciò che è più gradito da un altro familiare . Si condivide senza imporre agli altri il proprio gusto.

Purtroppo occorre prendere atto che, all'epoca nostra, con i ritmi di vita diversificati e con gli strumenti a disposizione come il frigorifero o il forno a microonde, ognuno costruisce il proprio pasto, secondo il proprio gusto, in orari diversi, senza condividere e consumare il pasto comune assieme agli altri. Oppure si sta a tavola nello stesso momento ma ognuno prende dal frigorifero quello che piace a lui. Prendiamo atto che, in questi contesti, le forme antropologiche fondative per dire "stiamo insieme, mangiamo nello stesso orario e le stesse cose", sono un pochino saltate. I Questo non vuol dire che non si potrà più riprenderle e capirle, però sarà più difficile che avvenga.

**Terzo intervento** : *chi parla ritiene che quando si è incominciato ad approfondire il tema dell'Eucarestia, si riteneva che la problematica più intrigante ( quella che maggiormente suscitava interrogativi, dubbi, difficoltà ad essere accolta), era quella incentrata sul tema della presenza di Gesù nell'ostia, perchè condizionati dall'insegnamento del catechismo ricevuto da bambini e dalla vicenda dei miracoli come quello che avvenne a Bolsena.*

*Tuttavia, già nell'incontro con fra Luca Fallica e dopo la lectio di oggi con don Marco, si è compreso che la centralità del nostro approfondimento sull'Eucaristia si è spostata dai quesiti sull'ostia alla profondità e all'importanza della celebrazione eucaristica.*

*A parere di chi parla, il recupero fondamentale della centralità della celebrazione eucaristica ha, come conseguenza, la necessità di rilanciare l'importanza della vita di comunità, di una comunità che, appunto, sgorga, viene alimentata e vivificata dalla celebrazione dell'Eucarestia.*

*Noi invece viviamo ancora in una dimensione capovolta di comunità, dove caso mai la messa diventa uno degli argomenti di programmazione in vista della festa del santo patrono, o delle festività natalizie e pasquali.*

Per quanto concerne la transustanziazione, tutto sommato come possa Gesù stare dentro a quel corpo, a quel pezzo di pane, non dico che non mi interessa, ma dico però che non mi interessa a tal punto da dire e sostenere che se non capisco quello, non capisco la dinamica che genera la celebrazione eucaristica.

Io capisco la dinamica di comunione, di Uno (Gesù) che nell'Eucaristia vuol dire a chi lo riceve: *"Io voglio stare vicino a te"*. Allora ci si può domandare: "Quanto vuole starci vicino? Quasi ci tocca?... Un pochino di più? Ci abbraccia?".

No, addirittura **Gesù, nell'Eucaristia, sta dentro a ciascuno di noi, in-manenza; rimane dentro e in ognuno vuole essere "permanente"**.

Neanche l'atto sessuale, che pure è la "penetrazione" di uno nell'altro, ha un significato così profondo e arriva a dire: "Io sto dentro di te".

"Come" poi Gesù abbia fatto, è chiaro che la teologia (in particolare quella che va dalla metà del XII-XIII secolo) ha dovuto porsi la domanda. Tuttavia, comunque, non è l'obiettivo principale sapere "come" abbia fatto, anche perché se i cristiani "litigano" tra di loro per far trionfare la propria versione su come Gesù abbia fatto, vanno contro a quello che è il frutto, la comunione, il vero significato dell'Eucarestia. Allora, "la comunione" è il significato dell'Eucarestia che mi interessa.

**La dinamica del "voglio essere dentro di te" è una dinamica antropologica.**

È la stessa che c'è tra una madre e un figlio quando, in alcune situazioni difficili di incomunicabilità, la mamma gli dice: "Vorrei essere dentro di te, figlio, per capire cosa stai provando".

Ad esempio può capitare quando la mamma non comprende quale malattia abbia il figlio piccolo che non si esprime a parole; può capitare anche quando il figlio, addolorato per un affetto troncato, si chiude in sé stesso,...

"Vorrei essere dentro di te, vorrei essere nei tuoi panni", fino al punto di vivere quel desiderio di compenetrazione che c'è tra due persone che si vogliono bene. È una dinamica proprio antropologica.

Gesù però non poteva assumere quella dinamica con tutti, se non assumendo un gesto "rituale". Un gesto rituale! **Gesù non poteva avere**, a parte la sessualità evidentemente, ma neanche **la vicinanza con ciascuno, se non attraverso un sacramento, in un rito**. Allora ha preso un pezzo di pane (per significare la sua vita) e l'ha offerto perché lo mangiassero. E come se avesse detto: "Questa è la mia vita, mangiatela tutta, portatela dentro di voi!".

Quindi, in questo senso, fermarsi sulla transustanziazione è un modo limitato di affrontare un argomento così grande e neppure è la cosa che più ci interessa.

Una breve riflessione riguarda il problema di **come collochiamo le messe e quale significato abbiano all'interno di un evento**. Infatti si usa collocare la messa al suo inizio, all'interno o alla sua fine, senza chiedersi quale legame ci sia tra quella iniziativa, per quanto positiva, e la celebrazione dell'Eucarestia.

Ad es. si sente dire: "Facciamo la mangiata degli alpini, ma prima facciamo la messa!"

Ma che rapporto c'è tra i due eventi? Tant'è che, a volte, il linguaggio della messa fa crollare spesso il legame comunionale ed emotivo dell'evento che si sta vivendo, la celebrazione entra di prepotenza come un intruso e qualcuno si lamenta: "Stavamo così bene insieme, è arrivato il prete e ci tocca piantare lì tutto quello che ci stava rallegrando e dando vita, perché adesso c'è la messa! Speriamo che duri poco!". Sensazioni e vissuti come quelli descritti tradiscono il valore e il senso della celebrazione eucaristica!

**Quarto intervento** : *chi parla riprende la citazione della Evangelii Gaudium riportata nella dispensa:*

“l'Eucarestia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio un alimento per i deboli” e *chiede conferma sul fatto di ritenere che “i deboli” siano comunque quelli in “grazia di Dio” perché, altrimenti, ci si domanda come possano avvicinarsi all'Eucarestia anche quelli che non lo sono.*

Papa Francesco ovviamente su alcune cose abbrevia; abbrevia le questioni perché è nel suo stile fare così, privilegiando l'efficacia delle affermazioni e tendendo ad abbreviare i percorsi in merito alla complessità delle questioni.

È chiaro che dietro a quell'affermazione, ripresa anche dal percorso sinodale sulla famiglia, c'è quest'idea, imparata dal catechismo anche da molti di noi: *si va alla comunione quando si è “ben disposti”.*

Cosa vuol dire “ben disposti”? Detta così, uno risponde: si è “ben disposti” quando, sostanzialmente, non si hanno peccati “gravi”. Magari una certa educazione un pochino più rigorosa diceva: *non andare alla Comunione se comunque prima non ti sei confessato, o se è passato un po' troppo tempo dall'ultima confessione”.*

In realtà dobbiamo ammettere che, in questo caso, **ci troviamo di fronte al desiderio di una purità “rituale”**, cioè per dover ricevere una cosa santa come l'Eucarestia, prima si deve essere a posto, “puliti”.

Se così fosse, sarebbe inutile tutto quanto abbiamo cercato di approfondire: se si è già “puliti”, a posto, quale senso avrebbe il “nutrirsi dell'Eucaristia”? Se già si è in perfetta comunione con gli altri, perché si dovrebbe sentire il bisogno di “assumere la forma di Gesù”?

Chi riceve l'Eucarestia è come se dicesse: “ Signore, voglio riceverti perché, con il mio corpo, con la mia vita, con i miei sentimenti non sono ancora in comunione con Te. Vengo apposta da Te sperando che questo tuo corpo mi trasformi e mi porti ad amare come Te”.

Quindi in fondo ci si mette dalla parte dei “richiedenti”. In questo senso è molto bello *alzare le mani*. *Alzare le mani* è il gesto del povero che dice: “ Signore, io sono povero, e quindi ho bisogno ...”

È il contrario di quello che dice: “ Toccami il meno possibile!”.

No! Al contrario, chi “richiede” l'Eucarestia è come se dicesse: “Io sono qui a chiederti, perché riconosco che la mia vita non è come la tua, non ho ancora la forma tua, Gesù. Quello che ho a fianco qui, sulla panca, in chiesa, mi da fastidio!...dall'odore, dallo sguardo o dall'alito che ha.

E quindi vengo da Te, sperando e implorando che tu possa cambiare il mio modo di sentire e di vivere”.

Chiaramente però uno si rende conto che, nel scegliere di andare verso Gesù presente nell'Eucarestia, - come un povero, con le mani alzate - in qualche modo deve avere il cuore un po' punificato.

*Cosa gli fa cambiare il cammino ad una persona quando, dall'auto-salvezza”, dall'auto sussistenza, tipico di chi dice: “Io sto in piedi da solo, semmai vado a fare la comunione...”, passa ad un nuovo cammino in cui dice: “ Signore, vengo da te” ? È il cammino di riconciliazione, di conversione.*

Certo che chi radicalmente fosse lontano da Dio, neanche si avvicina alla celebrazione della messa con gli altri, neanche si avvicina all'Eucarestia. Sta nella propria realtà, sta fuori dalla chiesa.

Chi già ha fatto un passo dentro, vuol dire che perlomeno è un minimo interessato e che già può partecipare alla prima parte, che è quella della Parola di Dio.

Anticamente quelli che non potevano ricevere l'Eucarestia ascoltavano la Parola e poi venivano allontanati. Venivano allontanati nel senso che dovevamo fare ancora qualche cammino per poter metterci in fila a chiedere umilmente il dono dell'Eucaristia.

Oggi non si deve stare lontani dall'Eucarestia perché ci si sente impuri e pensare ancora la Riconciliazione come il sacramento che rende puliti, puri... Guai a ragionare così, altrimenti non capiremmo più perché avremmo bisogno dell'Eucarestia e ci vanteremo di fronte al Signore!

A questo riguardo San Paolo nella Prima Lettera ai Corinti, cap. 11, scrive che “chi mangia indegnamente il corpo e beve il sangue di Cristo”, mangia la propria condanna(I Cor 11, 27-29):

[27]Perciò chiunque **in modo indegno** mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. [28]Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; [29]perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. [

*Ma in che termini diciamo "indegnamente"?*

Attenzione, perché poi questa frase è stata riletta come “dignità”, nel senso che ci sono delle cose che non fanno “degno” chi le fa . Un esempio riguardava tutto il mondo della sessualità, perciò si era “sporchi” dopo aver compiuto l'atto sessuale!

Ma come è possibile? Se l'atto sessuale è un atto di amore, di vicinanza alla persona a cui si vuol bene, perché si vietava l'Eucarestia a chi magari aveva fatto l'amore con la persona che amava? Perché? La spiegazione sta nel fatto che si riteneva la sessualità comunque sporca: il sangue, il seme erano visti come cose sporche. Ma tutto ciò proviene da una certa cultura, non da quella cristiana che sostiene che chi ama, sta amando e questo non può essere considerato un motivo per tenerlo lontano dall'Eucarestia.

Allora Paolo quando, in Prima Corinti, al cap. 11, parla di chi mangia il corpo e beve il sangue di Cristo “indegnamente” , ha appena fatto l'esempio di quei cristiani che si ritrovavano, mangiavano, bevevano da soli senza dividere e condividere il cibo che avevano portato da casa con quelli che non avevano niente.

È questa l'indegnità a cui Paolo si riferiva nell'accusare coloro che mangiavano il corpo del Signore pensando di stare in comunione con gli altri, mentre in realtà se ne fregavano di loro, a tal punto che non si preoccupavano affatto di vederli soffrire.

E allora San Paolo si spiega anche il perché alcuni tra di loro fossero malati e altri morti. Per forza! Se coloro che stavano bene non si curavano di quelli che stavano male e quando si ritrovavano con gli altri prima di ricevere l'Eucarestia mangiavano senza condividere con chi non aveva cibo, vuol dire che avevano una mentalità egoistica.

Sotto questo profilo torno a dire che è importante per ciascuno di noi avviarci in un cammino umile e attento alle necessità degli altri, non in un cammino che ci porta a pensare e a dire:” Io sono a posto, adesso vado e “mi merito” l'Eucarestia”.

Anche la convinzione che riguarda *chi*” e *quando*” uno si *“merita”* l'Eucarestia è un problema: nessuno può dire di “meritarsi” l'Eucaristia!